Stefano Guarinelli *

IL PRETE ABUSATORE

1. La requisizione dell'altro

SOMMARIO: I. INTRODUZIONE – II. PEDOFILIA E PARAFILIE – III. PEDOFILIA ED EPEBOFILIA: UNA DISTINZIONE DA MANTENERE – IV. L'ABUSO SESSUALE: UN FENOMENO CLINICAMENTE COMPLESSO – V. ANALOGIA DELL'ESPERIENZA SIMBOLICA CON LA RELAZIONE D'OGGETTO-SÉ: 1. *L'oggetto*; 2. *L'oggetto-Sé*; 3. *La relazione d'oggetto-Sé trasmutante* – VI. POSSIBILI OBIEZIONI ALLA PRECEDENTE INTERPRETAZIONE: 1. *Semplice oggetto sessuale o oggetto-Sé?*; 2. *L'abuso sessuale come esito perverso del celibato* – VII. CONCLUSIONI A QUESTO PRIMO CONTRIBUTO

I. INTRODUZIONE

Il pedofilo è una persona e quella persona non nasce mostro. È vero, purtroppo, che a un certo punto della sua vita può diventarlo¹. Non meno grave, poi, è il fatto che possa diventarlo senza saperlo, oppure, che pur sapendolo, egli possa progressivamente giustificare a se stesso alcune attenzioni, poi alcuni comportamenti espliciti, giungendo infine a escluderli dalla propria coscienza morale e, da qui, perfino dalla propria consapevolezza psicologica².

Una tale esclusione conduce a un duplice problema: il pedofilo può vivere bene, o *apparentemente* bene, come se non stesse succedendo nulla; il pedofilo difficilmente chiederà aiuto e, se ciò accadrà, sarà, probabilmente, a motivo di un procedimento penale in corso. La richiesta di aiuto

* Professore straordinario di Psicologia presso il Seminario Arcivescovile di Milano con sede a Venegono Inferiore.

¹ Cf M.C. SETO, *Pedophilia and Sexual Offending Against Children*, American Psychological Association, Washington DC 2008.

² In proposito risulta comunque importante la distinzione fra perversità e perversione, ove la prima rimanda a una coscienza morale che si è rovesciata, mentre la seconda rinvia piuttosto alle conseguenze di difetti o immaturità nello sviluppo psicologico che finiscono per limitare o interferire con la coscienza morale. Cf B. CALLIERI - L. FRIGHI, «Aspetti psicologici e psicopatologici delle pedofilie», in B. CALLIERI - L. FRIGHI (edd.), *La problematica attuale delle condotte pedofile*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 1999, 39-49: 40-41.

potrà essere interpretata, infatti, come segno di una presa di coscienza, di una assunzione di responsabilità e, da ciò, egli potrà ottenere un alleggerimento della pena nel caso di una sentenza di condanna³.

La «guarigione», invece, sarà tutt'altro che scontata e, anzi, la possibilità che quei comportamenti siano reiterati, perfino dopo una sentenza di condanna e un conseguente periodo di reclusione, è molto elevata. Laddove comunque si attivasse un percorso di cura, a non facilitare le cose, poi, potrebbe aggiungersi anche la problematicità della relazione terapeutica. Non è raro, infatti, che il pedofilo provochi nel terapeuta una reazione così complicata⁴, perfino rabbiosa, da suscitare in quest'ultimo la fantasia di rifiutare e, forse, perfino quella di aggredire il proprio paziente e non il desiderio di occuparsi di lui⁵.

Ecco, dunque, che il mostro è servito. Oltre alla spontanea esecrazione che nasce dal tipo di reato commesso, si aggiunge l'alto indice di recidività del comportamento. L'esecrazione può diventare ribrezzo e perfino orrore. Non sembra così strano che, a quel punto, si crei un «effetto alone», nell'intento di prendere le distanze da tutto ciò. A livello sociale può scatenarsi una serie di reazioni, alcune delle quali, pur sembrando contrapposte, probabilmente sono mosse dal medesimo obiettivo: quello di allontanare il più possibile il problema. Si fa così, e storicamente si è spesso fatto così, ogni volta che le origini di un sintomo (individuale

³ Cf C. SCHINAIA, *Pedofilia pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, 43.

⁴ Le psicoterapie di ispirazione psicodinamica aggiungerebbero alla reazione «normale», perfino prevedibile, di fronte al racconto del pedofilo, quella che proviene dal *transfert* operato da quest'ultimo sul terapeuta. Ciò che viene detto *controtransfert*, perciò, può essere considerato un altro tipo di reazione o comunque parte della reazione complessiva. Independentemente dall'orizzonte teorico di riferimento, mi preme sottolineare che a «muovere» il terapeuta possono esserci anche sentimenti più profondi e complessi di quelli che, pure legittimamente, si sarebbe portati a giustificare di fronte al resoconto di una persona che ha abusato sessualmente di un minore. Cf L. EPSTEIN - A.H. FEINER (edd.), *Controtransfert e relazione analitica*, Liguori Editore, Napoli 1997.

⁵ «Alcuni colleghi mi hanno riferito che loro non potrebbero mai diventare i terapeuti di pazienti pedofili a causa del ribrezzo che costoro suscitano, e che auspicherebbero soltanto misure rigorosamente punitive, identificandosi completamente con il bambino abusato e rifuggendo da ogni possibile comprensione delle "ragioni" e della patologia dell'abusatore, vissuto unicamente come un mostro dal comportamento sessuale aberrante» (C. SCHINAIA, *Pedofilia pedofilie*, 28).

e/o sociale) particolarmente grave e disturbante paiono indecifrabili, irrazionali, contro il buon senso. Se è necessario mettersi a un tavolo per convincere qualcuno che è sbagliato, dannoso, gravissimo, avere relazioni sessuali con un bambino di pochi anni, probabilmente non è per mancanza di buone argomentazioni, ma per una sopraggiunta cecità, psichica e/o morale, individuale e/o sociale. Dunque? Dunque «non può essere che sia accaduto tutto ciò!». Così, da un lato, si farà come se non fosse successo nulla e si allontanerà non il fatto in se stesso, ma la sua visibilità; dall'altro, si prenderanno le distanze dall'accaduto andando a stigmatizzare tutto ciò che ad una lettura soggettiva, o semplicistica, o moralistica, o da «sentito dire», parrebbe evocare quei comportamenti o la loro presunta «causa», finendo per apporre l'etichetta *pedofilia* a ogni evento di abuso o a ogni «variazione» relativa ai vissuti sessuali. In entrambe le strategie si omettono, invece, le tre reazioni più importanti: ascoltare e tutelare le vittime; impedire la reiterazione di quei comportamenti; comprendere da dove sia scaturito il problema (e intervenire di conseguenza).

Rispetto alla prima risposta, credo innegabile riconoscere i passi avanti che sono stati fatti all'interno della Chiesa cattolica. Addolora, però, ma perfino stupisce che quei passi siano stati fatti soltanto o soprattutto in tempi recenti. Ciò è a dire che molte, troppe, persone hanno sofferto in modo inaccettabile, e non solo a motivo di ciò che avevano subito, già sufficientemente grave in se stesso. La sofferenza si è moltiplicata anche a partire dalla reazione di non poche istituzioni, o persone con responsabilità istituzionali, che hanno scelto di minimizzare, di non vedere, di non ascoltare, deformando in ciò il volto stesso di una Chiesa che, a quel punto, non è parso materno ma mafioso, con l'omertà complice di chi teme che un problema non allontanato, ma affrontato direttamente, si riveli in grado di destabilizzare strutture e processi identitari o di potere⁶. Una tale strategia – è sotto gli occhi di tutti – ha provocato un effetto ben peggiore di quello che cercava di evitare. Si tratta di un effetto che è andato a minare proprio la credibilità dell'istituzione ecclesiale, finendo per compromettere lo stesso annuncio evangelico. In ogni caso, oggi, finalmente, anche

⁶ Cf S.J. ROSSETTI, *A Tragic Grace. The Catholic Church and Child Sexual Abuse*, The Liturgical Press, Collegeville MN 1996; M.G. FRAWLEY-O'DEA - V. GOLDNER (edd.), *Predatory Priests, Silenced Victims*, The Analytic Press, Mahwah NJ 2007; A. CENCINI, *È cambiato qualcosa? La Chiesa dopo gli scandali sessuali*, EDB, Bologna 2015.

grazie agli autorevoli pronunciamenti e alle molte iniziative promosse e sostenute da papa Francesco, si può dire che le cose si stiano muovendo in una direzione almeno più risoluta rispetto al passato. A ogni buon conto, non siamo qui a nasconderci che, obiettivamente, si debba fare ancora di più e di meglio.

Rispetto alla seconda risposta, mi sentirei di sostenere un'affermazione analoga a quanto scrivevo rispetto alla prima risposta. Al riguardo, tuttavia, è opportuna una precisazione: parrebbe logico, infatti, mettere in relazione la comprensione del problema – e si tratta della terza risposta – al contrasto del fenomeno degli abusi. Le cose spesso non stanno così e, di fatto, all'interno di molte diocesi o congregazioni religiose sono state attivate in tempi recenti non poche iniziative, seguendo un approccio che, seppure necessario, non passa dalla comprensione del problema, ma, secondo il mio parere, è soprattutto di natura disciplinare e di tutela. Sono molti gli interventi che possono e devono essere fatti affinché i comportamenti di abuso non si verifichino oppure – laddove ugualmente e malauguratamente si verificassero – sia rapida la loro segnalazione alle autorità competenti – a ogni livello: da quello civile a quello ecclesiale; da quello disciplinare a quello clinico – con l'obiettivo almeno di neutralizzare la reiterazione. Lo ripeto: tutto questo è necessario, dunque è buono e importante che si faccia. E come per la prima risposta, a questo livello mi sento di affermare che molto sia stato fatto rispetto a quanto si faceva (o, più spesso, si diceva, ma *non* si faceva) in passato. Eppure, tutto ciò va a intercettare i comportamenti di abuso, ma non l'abusatore. Si tratta di procedure, protocolli, indicazioni, regole, vincoli, ecc., che possono rendere inattuabile di fatto il comportamento di abuso o la sua ripetizione. Ciò non è male, sia chiaro, ma può non procedere da un cambiamento dell'abusatore. Potrebbe perfino non avere nulla a che fare con il suo «ravedimento» o con la sua «guarigione». E ancora: potrebbe non coinvolgere quei processi psicosociali che sono stati almeno complici nel favorire, poi, in alcuni singoli il comportamento di abuso.

Rispetto alla terza risposta, perciò, ritengo di affermare che la barca sia non proprio in alto mare, ma di certo ancora distante dalla riva. Non che manchino i tentativi di interpretazione del fenomeno dell'abuso. Eppure, alcuni passaggi rimangono non chiari o addirittura incomprensibili. Da più parti e partendo da prospettive teoriche differenti, si coglie la possibile natura non direttamente sessuale del problema. Nell'ambito ecclesiale, in particolare, si intende spesso individuare nella questione del potere un

elemento di rilievo per comprendere i comportamenti di abuso⁷. Tutto ciò, tuttavia, non sembra sufficiente a focalizzare il legame sussistente fra i dinamismi eventualmente non sessuali che agiscono da antefatto o che rappresentano il retroterra di quei comportamenti, e i comportamenti stessi. In altre parole: rimane ancora piuttosto indecifrabile il passaggio compiuto da un dinamismo psichico, di sua natura generico (come, ad esempio, quello del potere, appunto), e la sua simbolizzazione sessuale in un atto che è di sopruso, ai danni di una persona vulnerabile. In proposito non aiutano molte imprecisioni, soprattutto nel modo di riportare le notizie sui mezzi di comunicazione, quando, ad esempio, si ricaccia tutto nel grande contenitore della pedofilia, appunto. Censurare l'abuso in quanto tale, cioè in quanto abuso, è doveroso. Etichettare tutti i comportamenti di abuso con denominazioni che sono proprie di *alcuni* comportamenti di abuso ma non di tutti, può comportare una ulteriore difficoltà nel momento di interpretarli per affrontarli, così da poter incidere su ciò da cui scaturiscono. Il celibato e l'omosessualità, probabilmente, sono i due capri espiatori preferiti, almeno in quanto al grado di diffusione che ha il loro coinvolgimento nel senso comune. Alla logica del capro espiatorio si replica, ovviamente, dicendo che non può essere così. In ciò, tuttavia, si finisce per commettere il medesimo errore: quello del pregiudizio senza argomentazione. Certo, per taluni, in modo particolare nella Chiesa (ma non solo), mettere sotto torchio il celibato può risultare un'operazione pericolosa. Per costoro, potrebbe andarci di mezzo l'identità del ministero sacerdotale, ultimamente della Chiesa in uno dei suoi aspetti nevralgici che è la sua struttura istituzionale e gerarchica. Non troppo distanti da questi sono coloro che «per principio» stabiliscono che l'omosessualità non c'entri. Il che è assai probabile, ma non perché *comunque* deve essere così, ma perché, appunto, ricorrendo al vocabolo-contenitore *pedofilia* si finisce per chiamare una cosa con un nome che non è il suo, scambiando dunque una cosa per un'altra. Il risultato di una pratica del genere evoca la caccia all'untore. A quel punto fanno bene ad alzare la voce coloro che si smarcano, a patto che ciò sia inteso a colpire la logica della caccia all'untore, appunto, e non, invece, a stabilire in modo assiomatico che punti di contatto fra ambiti differenti, quali l'identità di genere, l'orientamento sessuale e l'abuso su minori (che

⁷ Cf CV (FRANCESCO, *Christus vivit*, esortazione apostolica post-sinodale, Città del Vaticano 2019) nn. 95-102.

è ambito più vasto e vario della sola pedofilia), non ci sono per la semplice ragione che *non devono* esserci.

Cercare di comprendere un fenomeno non facilmente comprensibile, non permette precomprensioni o intromissioni ideologiche. La ricerca ne risulterebbe irrimediabilmente viziata e i risultati di quella ricerca sarebbero poco meno che inattendibili (dunque pressoché inutili).

II. PEDOFILIA E PARAFILIE

Ritengo opportuno iniziare da quanto, allo stato attuale, la nomenclatura «ufficiale» denomina *pedofilia*.

La pedofilia viene inquadrata nei *disturbi parafilici*. Esaminandone tuttavia la definizione si nota lo slalom complesso fra questioni non secondarie. Esse rendono quanto mai complicato circoscriverne il profilo e la gravità, a cominciare dalla messa a fuoco della stessa categoria di *parafilia*. Con parafilia, infatti, si intende «qualsiasi intenso e persistente interesse sessuale diverso dall'interesse sessuale per la stimolazione genitale o i preliminari sessuali con partner umani fenotipicamente normali, fisicamente maturi e consenzienti»⁸. Apparentemente la definizione risulta lineare. Eppure, il criterio per stabilire ciò che nei comportamenti può rientrare o non rientrare nelle parafilie non è di facile determinazione. Così pure non appare semplice discriminare una parafilia da un disturbo parafilico. Nelle intenzioni del DSM il passaggio dalla prima al secondo avviene, fondamentalmente, quando il comportamento parafilico produce un danno per sé e/o per altri che, per questa stessa ragione, può giungere a essere considerato a tutti gli effetti un reato⁹. Eppure, la collocazione di un comportamento sessuale qualsiasi all'interno di *attività inconsuete*¹⁰, è affermazione che, pur sembrando di buon senso, credo non possa non fare i conti con l'enorme complessità dei simboli che si presentano nel vissuto sessuale, dei singoli e dei gruppi (dunque pure delle culture). In buona

⁸ AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION, *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM-5)*, Cortina, Milano 2014, 795.

⁹ «Un disturbo parafilico è una parafilia che, nel momento presente, causa disagio o compromissione nell'individuo o una parafilia la cui soddisfazione ha arrecato, o rischiato di arrecare, danno a se stessi o agli altri. Una parafilia è una condizione necessaria ma non sufficiente per avere un disturbo parafilico; una parafilia, di per sé, non giustifica o richiede necessariamente l'intervento clinico» (DSM-5, 796).

¹⁰ Cf DSM-5, 795.

sostanza: cosa potrebbe *oggi* dirsi *inconsueto*? La risposta non è facile e, probabilmente, molto di ciò che nella vita sessuale di quaranta o cinquanta anni orsono sarebbe stato considerato *inconsueto* (dunque possibilmente perverso, secondo il termine allora più diffuso¹¹) oggi appare abbastanza *normale* o, quanto meno, «normalizzato». Non troppo distante da ciò si colloca l'individuazione di quei disturbi che il DSM raccoglie a partire dalla «*atipicità dell'oggetto sessuale*»¹².

Tutto ciò svela, a mio parere, la debolezza – una debolezza forse inevitabile – dell'impianto teoretico del DSM, nel tentativo di fare una psicologia senza antropologia¹³. D'altro canto, se oggi par vero che quello della pedofilia sia considerato diffusamente un comportamento almeno esecrabile quando non, appunto, delittuoso, è altrettanto vero che le cose non sempre furono così. E non parliamo della Storia antica¹⁴, ma di quella recentissima degli anni '70 e '80 del secolo scorso: «Il tema delle perversioni, anche estreme, di cui la pedofilia è solo un aspetto, spesso non ha potuto trovare una ricerca e trattazione adeguata perché considerate espressione di libertà sessuale, da difendere contro possibili “repressioni” e “discriminazioni”, uno slogan purtroppo accolto ampiamente e in modo acritico in questi decenni»¹⁵. Non è mio obiettivo in questa sede recriminare alcunché, o entrare nella controversia di chi ha ragione e di chi ha torto. Segnalo la cosa per evidenziare l'estrema fluttuazione dei riferimenti normativi e simbolici. Ciò che nell'attualità appare sensato e condiviso, non sembra altrettanto scontato se solo allarghiamo di pochi anni la finestra temporale.

A partire da ciò possiamo comprendere la «stranezza» dei criteri diagnostici per il *disturbo pedofilico*¹⁶, ove si mescolano questioni psicopato-

¹¹ Cf G. CUCCI - H. ZOLLNER, *Chiesa e pedofilia. Una ferita aperta*, Ancora, Milano 2010, 15.

¹² Cf *DSM-5*, 795.

¹³ Si tratta, d'altra parte, di un intento dichiarato e non di una clamorosa svista epistemologica. Cf *DSM-5*, 5-6.

¹⁴ Cf C. SCHINAIA, *Pedofilia pedofilie*, 110-133.

¹⁵ G. CUCCI - H. ZOLLNER, *Chiesa e pedofilia*, 46; Cf C. SCHINAIA, *Pedofilia pedofilie*, 44-49.

¹⁶ «A. Eccitazione sessuale ricorrente e intensa, manifestata attraverso fantasie, desideri o comportamenti, per un periodo di almeno 6 mesi, che comportano attività sessuale con un bambino in età prepuberale o con bambini (in genere sotto i 13 anni di età). B. L'individuo ha messo in atto questi desideri sessuali, oppure i desideri o le fantasie ses-

logiche con altre che paiono sociali e culturali, ma pure etiche e giuridiche. Il che significa anche che sono presenti indicazioni di relativa convenzionalità che, per ciò stesso, sono almeno discutibili, così come accade per una grande molteplicità di disturbi mentali¹⁷.

III. PEDOFILIA ED EFEBOFILIA: UNA DISTINZIONE DA MANTENERE

Tutto quanto ho inteso premettere mi pareva utile a inquadrare, almeno terminologicamente, ciò di cui parliamo quando utilizziamo il (o sentiamo ricorrere al) vocabolo *pedofilia*. E credo sia doveroso farlo proprio a chiarire che se il disturbo pedofilico, di fatto, rientra nei comportamenti di abuso sessuale, non dovrebbe succedere che ogni comportamento di abuso sessuale sia ricondotto al disturbo pedofilico. Dunque, nemmeno dovrebbe succedere – ciò che invece succede frequentemente nei *media* – di denominare ogni comportamento di abuso con il termine pedofilia, da cui, il prete che abusa viene subito etichettato come «prete pedofilo». Personalmente manterrei la distinzione fra pedofilia ed efebofilia, ove la prima identifica nel pre-pubere l'oggetto dell'attrazione sessuale, mentre la seconda nel post-pubere (cioè fondamentalmente nell'adolescente). Dal punto di vista clinico, infatti, la differenza è di rilievo, soprattutto rispet-

suali causano marcato disagio o difficoltà interpersonali. C. L'individuo ha almeno 16 anni di età ed è di almeno 5 anni maggiore del bambino o dei bambini di cui al Criterio A» (*DSM-5*, 810).

¹⁷ «Un disturbo mentale è una sindrome caratterizzata da un'alterazione clinicamente significativa della sfera cognitiva, della regolazione delle emozioni o del comportamento di un individuo, che riflette una disfunzione nei processi psicologici, biologici o evolutivi che sottendono il funzionamento mentale. I disturbi mentali sono solitamente associati a un livello significativo di disagio o disabilità in ambito sociale, lavorativo o in altre aree importanti. Una reazione prevedibile o culturalmente approvata a un fattore stressante o a una perdita comuni, come la morte di una persona cara, non è un disturbo mentale. Comportamenti socialmente devianti (per es., politici, religiosi o sessuali) e conflitti che insorgono primariamente tra l'individuo e la società non sono disturbi mentali, a meno che la devianza o il conflitto non sia il risultato di una disfunzione a carico dell'individuo, come descritto precedentemente» (*DSM-5*, 22). In proposito, però, si noti come «questa definizione [contenga] un elemento di tautologia (è disturbo mentale ciò che è “clinicamente significativo”), un elemento assai difficile da rilevare allo stato attuale delle conoscenze (che vi sia una “disfunzione nei processi che sottendono il funzionamento mentale”) e un elemento comune a una varietà di problemi di salute mentale (causare un disagio o una disabilità significativi)» (M. MAJ, «Introduzione all'edizione italiana», in *DSM-5*, IX-XV: XIII).

to alla questione che andrò ad approfondire che è la visibilità/invisibilità dell'altro¹⁸. In questo senso – e senza fare sconti etici di nessun genere – l'efebofilo «deforma» in modo diverso dal pedofilo e, all'interno della Chiesa, l'efebofilia «rappresenta la stragrande maggioranza dei casi denunciati»¹⁹. Al riguardo, tuttavia, è necessario riconoscere quanto la terminologia non sia uniforme. Troviamo così nella stessa letteratura scientifica alcune definizioni all'interno delle quali i due vocaboli – pedofilia ed efebofilia – sono sovrapposti²⁰, o altre nelle quali il vocabolo efebofilia non compare nemmeno²¹. A ciò ritengo contribuisca, indirettamente, anche il rilievo penale della questione, almeno secondo la giurisprudenza italiana.

IV. L'ABUSO SESSUALE: UN FENOMENO CLINICAMENTE COMPLESSO

Dal punto di vista interpretativo, e quale che sia il contesto all'interno del quale si verifica, l'abuso sessuale rimane qualcosa di piuttosto indecifrabile. Potrebbe sembrare perfino curiosa questa sorta di analfabetismo interpretativo, considerando non solo la diffusione del fenomeno, ma pure il «quanto» esso sia oggetto di attenzione, da ogni dove. Certo, si potrebbe osservare che la mancanza di comprensioni o spiegazioni convincenti o quanto meno condivise e, soprattutto, in grado di offrire risposte operative – perché a poco valgono le diagnosi se non conducono a strategie di intervento – è questione che affligge le patologie a trecentosessanta gradi, includendo dunque sia quelle fisiche, sia quelle psichiche. Eppure, per una grande quantità di malattie o patologie «rare» ma perfino diffuse – si pensi, ad esempio, ai tumori – non è comune che coloro che non sono esperti in materia finiscano per avventurarsi in percorsi interpretativi più o meno temerari o congetturali. Così non accade, invece, con l'abuso sessuale: alla sua complessità e indecifrabilità, fa da contrappunto la consuetudine di non pochi non addetti ai lavori di avere moltissime cose da dire. Non di rado, costoro, oltre a scambiare una cosa per un'altra – appunto: la pedo-

¹⁸ Cf più avanti, VI.

¹⁹ G. CUCCI - H. ZOLLNER, *Chiesa e pedofilia*, 43. «Questa differenza [pedofilia vs efebofilia] è necessaria per caratterizzare la specificità dell'abuso, la psicodinamica sottostante e soprattutto per l'intervento terapeutico» (*ibid.*).

²⁰ Cf, ad es.: U. GALIMBERTI, *Dizionario di Psicologia*, Utet, Torino 1992, 665.

²¹ Cf, ad es.: R.J. CAMPBELL, *Psychiatric Dictionary*, Oxford University Press, New York NY 1989⁶.

filia identifica, di fatto, ogni abuso sessuale su un minore²² –, si premurano di giungere a conclusioni che paiono più sentenze che interpretazioni critiche.

Allo stato attuale ciò che sappiamo è che si tratta di un fenomeno clinicamente complesso, non riconducibile a una sola struttura e organizzazione della personalità. In sostanza: la pedofilia e l'efebofilia sono disturbi che possono procedere da strutture e organizzazioni mentali molto diverse fra di loro. Da ciò, al loro interno, il loro significato dinamico può essere assai vario²³. E non solo: ciò che viene ritenuto lecito, accettabile, nei comportamenti sessuali subisce, di fatto, importanti oscillazioni culturali²⁴. Il che significa, anche, che «la linea di demarcazione fra comportamenti perversi e non, è molto sottile, soggettiva e alle volte discutibile»²⁵. Ciò suppone che se è perfino scontato, indiscutibile, che l'abuso su minori sia gravissimo, inaccettabile, occorrerà riconoscere che affermarlo limitandosi ad alzare la voce e imponendosi in modo perentorio, di fatto, non rappresenta una argomentazione. E sono le argomentazioni, invece, ciò di cui abbiamo bisogno.

Al riguardo non c'è uniformità di vedute. Potremmo raccogliere, a ogni buon conto, alcune caratteristiche che ricorrono trasversalmente e più frequentemente nei diversi approcci teorici e clinici. Si esclude innanzitutto l'eventualità che per l'abuso sessuale, come per qualunque perversione, sia sufficiente un solo ordine di causalità: sia esso fisico, psichico, costituzionale o ambientale, a meno che sottostante non vi sia una patologia nella struttura della personalità²⁶. In secondo luogo, si evidenzia la presenza di uno sviluppo sessuale che è *fissato* o bloccato a livelli infantili o adolescenziali. In terzo luogo, sembra in evidenza un narcisistico amore di sé, il quale, tuttavia, nasce dal simultaneo rifiuto di sé, possibilmente non consapevole. In quarto luogo, e come conseguenza della caratteristica

²² Cf C. SCHINAIA, *Pedofilia pedofilie*, 30.

²³ Cf C. SCHINAIA, *Pedofilia pedofilie*, 17; 151-155. «Esistono [...] diversi contesti in cui può maturare e prendere consistenza l'atto pedofilo, così come esistono differenti strutture mentali e organizzazioni patologiche che possono sostenere la pedofilia» (*ivi*, 56).

²⁴ Cf P. CAPRI, «La pedofilia: difficoltà e complessità d'interpretazione», in B. CALLIERI - L. FRIGHI (edd.), *La problematica attuale delle condotte pedofile*, 15-37: 16-21.

²⁵ P. CAPRI, «La pedofilia: difficoltà e complessità d'interpretazione», 15.

²⁶ Cf P. CAPRI, «La pedofilia: difficoltà e complessità d'interpretazione», 22; C. SCHINAIA, *Pedofilia pedofilie*, 29.

precedente, è forte, e purtroppo determinante nell'agito perverso, l'invisibilità dell'altro, in questo caso del minore. In quinto luogo, l'altro, non visto come tale, agisce alla stregua di un'estensione (idealizzata) di sé, come «riparazione» di aspetti frammentati di sé (o del Sé)²⁷.

Si noterà, tuttavia, in tutto ciò la prevalenza di elementi descrittivi che dichiarano quanto pare essere in gioco, ma che in ciò non riescono comunque a entrare nello specifico dell'attrazione verso il minore e del possibile, successivo, comportamento di abuso. Anche il vocabolario può risultare ingannevole o, quanto meno, pregiudicare la lettura e l'interpretazione di ciò che si vorrebbe indagare. Mi riferisco in modo particolare proprio al termine *abuso*. Che un agito sessuale nei confronti di un minore – e in modo particolare di un prepubere, come nel caso della pedofilia – sia un abuso non è in discussione. Il problema sorge, a mio parere, quando si identifica come abusatore colui che commette l'abuso. Il che sembra logico, perfino ovvio, ma in realtà può finire inavvertitamente per forzare un'interpretazione che non sempre, e comunque non necessariamente, va a intercettare ciò che muove interiormente l'abusatore. Colui che abusa, infatti, potrebbe non voler in nessun modo abusare. A scampo di pericolosi fraintendimenti, preciso e ribadisco: l'evento è un abuso. Siccome, però, a noi interessa entrare nel mondo interno di colui che commette un abuso, non possiamo rischiare di pregiudicare la lettura di quel mondo interno con un termine che rischia di sovrapporre un'intenzione che colui che commette quell'abuso potrebbe non avere per niente. Anzi, e di più: non è raro, o quanto meno non è escluso, che costui possa affermare di provare affetto, e talora pure profondissimo, per quella che di fatto è la vittima dell'abuso. In questo senso, perciò, chiamo e continuerò a chiamare *abusatore* colui che commette l'abuso, perché sia chiaro – anche a colui che commette l'abuso – che di abuso si tratta, ma facendo in modo di non sovrapporre la descrizione con la sua intenzione e/o con la sua interpretazione, perché proprio il termine *abuso/abusatore* potrebbe creare una precomprensione che rischia di allontanarci dall'origine di quel comportamento. «Si tratta [...] di provare ad avere nell'immediato un quadro non mitizzato del pedofilo, per capire chi è realmente, che cosa vuole, quali

²⁷ Cf P. CAPRI, «La pedofilia: difficoltà e complessità d'interpretazione», 21-31.

sentimenti si agitano in lui, quali emozioni prova o non prova, quali sono le ragioni del suo comportamento»²⁸.

V. ANALOGIA DELL'ESPERIENZA SIMBOLICA CON LA RELAZIONE D'OGGETTO-SÉ

«La comprensione psicodinamica di un paziente coinvolto in un'attività sessuale perversa implica una comprensione esauriente del modo in cui la perversione interagisce con la sottostante struttura caratteriale del paziente»²⁹: una affermazione del genere coglie e riassume in modo efficace, a mio parere, non solo la complessità della questione, ma anche la sua relativa indipendenza non già dalla personalità, ma da un approccio «dall'esterno» – caratteristico di molte psicologie, quali, appunto, quella psicodinamica – che tende a ricondurre il comportamento osservabile all'intreccio di strutture (metapsicologiche) e processi che sono qualificati in modo formale. Non ritengo «sbagliato» tutto ciò; considero piuttosto che si riveli riduttivo, proprio perché rischia di perdere quanto – sempre secondo il mio parere – rimane misterioso nell'esperienza del pedofilo, che è il modo stesso in cui egli «dal di dentro» percepisce il bambino quale oggetto di attrazione sessuale. Già una affermazione così, a rigore, sarebbe discutibile: non è detto infatti che il pedofilo percepisca il bambino in quanto bambino, in quanto persona, in quanto «oggetto parziale» o «oggetto totale»³⁰, in quanto altro da sé o in quanto estensione di sé.

Ritengo dunque di dover procedere inizialmente a una riflessione che, prima ancora di condurci a qualificare come *perversione* quanto accade, ci aiuti a capire cosa caratterizzi e come «funzioni» soggettivamente – dunque «dal di dentro» – l'esperienza di un oggetto che, da un certo punto in poi, per un soggetto diviene un *simbolo*. Non trovo vocabolo più efficace a esprimere il dinamismo che intendo indagare. Riscontro infatti una forte analogia con ciò che è alla base dell'etimologia del termine *simbolo*: si trattava dell'anello diviso in due parti che permetteva a chi ne possedeva una parte di identificarsi, di farsi riconoscere da colui che possedeva quell'altra. In questo senso, perciò, com'è noto, il simbolo è una «cosa» che ne richiama un'altra. «Il simbolo [...], come il segno, è caratterizzato

²⁸ C. SCHINAIA, *Pedofilia pedofilie*, 27.

²⁹ G.O. GABBARD, *Psichiatria psicodinamica*, Cortina, Milano 1995², 311.

³⁰ Sul significato di questi termini, cf più avanti, V.1.

dal *rinvio*; ciò ha consentito da un lato di includere il simbolo nell'ordine del segno come un suo caso specifico, dall'altro di opporlo al segno perché, mentre il segno compone in modo convenzionale qualcosa con qualcos'altro (*aliquid stat pro aliquo*), il simbolo, evocando la sua parte corrispondente, rinvia a una determinata realtà che non è decisa dalla convenzione, ma dalla ricomposizione di un intero»³¹. Sebbene quanto caratterizzi l'universo dei simboli sia vastissimo e di grandissima ricchezza, il suo significato e la sua funzione sono, tutto sommato, semplici e sufficientemente condivisi nella letteratura, antropologico-filosofica, antropologico-culturale, teologica, sociologica, psicologica. Non di questo vorrei trattare. In questa sede, ciò su cui vorrei riflettere è piuttosto l'*esperienza* del simbolo, e non già o non soprattutto il simbolo e il suo funzionamento. In altre parole: come si costruisce e come viene vissuta l'esperienza con un simbolo, dal punto di vista del soggetto di quella esperienza.

Seguendo Stickler³², che a sua volta assume la prospettiva di Wahl³³, considero l'esperienza simbolica, analoga, almeno potenzialmente³⁴, a quella delle relazioni d'oggetto-Sé³⁵ trasmutanti³⁶. Il quadro di riferimento, pertanto, è quello della cosiddetta *psicologia del Sé*³⁷.

Un pizzico di chiarificazione terminologica, però, credo sia a questo punto necessaria.

³¹ U. GALIMBERTI, *Dizionario di Psicologia*, 875. Cf G. GIACONIA - A. RACALBUTO (edd.), *I percorsi del simbolo. Teoria e clinica psicoanalitica*, Cortina, Milano 1990; M. TREVI, *Metafore del simbolo. Ricerche sulla funzione simbolica nella psicologia complessa*, Cortina, Milano 1991.

³² Cf G. STICKLER, «Dall'esperienza oggettuale all'esperienza simbolica e sviluppo della fede religiosa», in D. FAGNANI - M.T. ROSSI, *Simbolo, metafora, invocazione. Tra religione e psicoanalisi*, Moretti & Vitali, Bergamo 1998, 167-210: 168-185.

³³ Cf H. WAHL, *Glaube und symbolische Erfahrung. Eine praktisch-theologische Symboltheorie*, Herder, Wien 1994.

³⁴ Con l'inciso intendo puntualizzare il fatto che non ogni esperienza simbolica è di natura sua riconducibile al paradigma della relazione d'oggetto-Sé. Questo, tuttavia, pare scontato. Non è scontato, invece, che un simbolo possa giungere a esprimere tutto ciò.

³⁵ Cf H. KOHUT, *Narcisismo e analisi del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1976, 8.

³⁶ Cf H. KOHUT, *Narcisismo e analisi del Sé*, 56.

³⁷ Cf H.A. BACAL - K.M. NEWMANN, *Teorie delle relazioni oggettuali e psicologia del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, 209-250.

1. *L'oggetto*

Quasi tutti gli autori che, seppure con differenze importanti, sia dal punto di vista clinico, sia dal punto di vista concettuale, appartengono o si richiamano al grande filone della psicologia psicoanalitica, mantengono alcune sue parole-chiave. Una di queste è il termine *oggetto*: si tratta di ciò che permette la gratificazione della pulsione, dunque del bisogno (biologico) da cui essa trae origine. Ora, nella prospettiva della psicoanalisi classica, la pulsione sottopone il bisogno a una qualificazione erotica che, come tale – e pur modificandosi nel corso dello sviluppo –, comunque appella a un *altro* personale. A questo punto, perciò – in particolare, laddove fosse esplicita la prospettiva interpersonale della psicologia –, sembrerebbe logico sostituire il termine *oggetto* con il termine meno «cosificante» di *altro*. Tuttavia, nella teoria psicoanalitica, la conservazione del vocabolo ha un suo valore, non solo storico – evidenziando l'originale monopersonalità della prospettiva classica –, ma pure concettuale: il vocabolo *oggetto*, infatti, evidenzia con maggiore eloquenza il fatto che se è pur vero che si tratta perlopiù di un altro personale, è altrettanto vero che l'esperienza di quell'altro non è «dall'altro», ma dal soggetto che ne fa esperienza. In altre parole, e rimanendo al linguaggio psicoanalitico classico, si potrebbe dire che l'oggetto è, in realtà, un prodotto della pulsione. Da qui, ad esempio, l'*oggetto* della fase cosiddetta *orale* dello sviluppo (corrispondente al primo anno di vita del bambino) non è la sua mamma, ma il seno della sua mamma. In questo caso, ad esempio, si parla dunque di *oggetto parziale* (il seno), distinguendolo da quello che sarà l'*oggetto totale* (la mamma), «conquista» di tempi successivi dello sviluppo.

Quest'ultimo aspetto mi sembra particolarmente importante rispetto al nostro tema. L'oggetto parziale rappresenta, infatti, una concettualizzazione efficace delle parafilie, utile a rappresentare, seppure nel modo caratteristico, «processuale», psicodinamico, della psicoanalisi, un punto cruciale della pedofilia, dell'efebofilia e, in genere, di tutti i comportamenti di abuso sessuale: il fatto che l'altro (in questo caso la vittima) sia un oggetto *parziale*, non un oggetto *totale*. Anzi, mi verrebbe da dire che il totale è ricostruito attorno al parziale o con esso interagisce, in una sequenza di esperienze che si richiamano continuamente.

2. *L'oggetto-Sé*

Nella psicologia del Sé, viene denominato oggetto-Sé un *altro*, appunto, che viene sperimentato da un soggetto come estensione di sé rispetto all'immagine di sé, dunque rispetto al Sé. Negli studi di Kohut sul narcisismo³⁸, il ruolo dell'oggetto-Sé rispetto alla possibile coesione del Sé è particolarmente illuminante, e dal punto di vista evolutivo, e dal punto di vista clinico. Declinando le precedenti affermazioni in un modo più concreto e meno concettuale, si potrebbe rendere tutto quanto detto nel modo seguente: l'oggetto-Sé non è semplicemente la persona ammirata, stimata, interagendo con la quale io, a mia volta, mi sento ammirato e stimato. Ciò pare perfino scontato: essere amici, anche solo «conoscenti» di una persona particolarmente importante, o famosa, in qualche modo, in piccola o grande misura, fa sentire se stessi come importanti, di valore. Accade come se, l'importanza, la notorietà di una persona che ha una qualche relazione con me, si riverberassero su di me e io fossi in qualche modo partecipe di quelle qualità. Tutto ciò sarà tanto più forte, quanto più consistente sarà la relazione. Laddove questa, invece, nella realtà, non fosse tale da giustificare quel «passaggio di stima», si potrebbe ovviare, tentando di millantare un rapporto che, nei fatti, non esiste. Stringere la mano al Presidente del Consiglio perché me lo trovo casualmente di fronte, durante un evento o una manifestazione, e affermare di essere suo amico, non sono ovviamente la stessa cosa, ma sostenerlo – a colui che ci credesse – potrebbe fare un gran bene. In questa direzione, effettivamente, potremmo parlare di una funzione simbolica dell'altro. Una tale funzione, però, potrebbe essere svolta anche da un simbolo non personale: l'orologio di valore o l'automobile di prestigio, in qualche misura, «agganciano» la stima mancante alla persona che, a quel punto, attraverso il possesso di quegli oggetti – intesi in questo caso nell'accezione del senso comune, non in quella psicoanalitica – vive l'esperienza (o crede di vivere l'esperienza) di avere valore.

Il fatto di appropriarsi del simbolo, perciò, è come se, a sua volta, creasse una nuova unità: come se ciò di cui il simbolo è simbolo, si unisse esperienzialmente a colui che quel simbolo ha reso proprio.

³⁸ Cf sopra, nota 35. Cf anche: H. KOHUT, *La guarigione del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1980.

L'oggetto-Sé, effettivamente, ha una somiglianza formale con quel processo, ma il modo in cui «aggancia» la personalità del soggetto è molto più profondo e il risultato ha come esito la coesione o la frammentazione, ovvero caratteristiche strutturali della personalità e non un generico benessere o malessere. L'amicizia o la conoscenza della persona importante che mi fanno sentire a mia volta importante, come esempi di oggetto-Sé, dunque, valgono in modo analogico, ma non sostanziale. L'oggetto-Sé «ripara» ciò che non è integrato. In ciò può includere anche un'esperienza di benessere, ma la sua funzione coesiva comporta anche un grado di migliore funzionamento a livello complessivo della personalità, circostanza a cui un semplice incremento di benessere potrebbe non condurre.

3. *La relazione d'oggetto-Sé trasmutante*

All'interno di quest'ordine di considerazioni, si può comprendere, perciò, il significato di quella relazione (con il simbolo) che viene denominata *trasmutante*. Con relazione *trasmutante* o, meglio, con *interiorizzazione* di una relazione *trasmutante*, ci si intende riferire al fatto che l'interazione con un altro (oggetto personale o non personale; oggetto parziale o totale) viene «portata dentro» dal soggetto divenendo parte delle sue strutture³⁹, dunque modificandole.

Si coglie, tuttavia, la problematicità iscritta in questo dinamismo: laddove, infatti, la trasmutazione avvenisse in modo inadeguato – cioè: l'interiorizzazione fosse imperfetta – l'oggetto non potrebbe essere tolto, a meno di condurre a problemi importanti nella personalità. L'oggetto, infatti, verrebbe come «requisito»: esso rimarrebbe, dal punto di vista del soggetto, una sua proprietà, una sorta di estensione permanente. Mi permetto di ricorrere a una semplice immagine: nei lavori di ristrutturazione di un fabbricato, è opportuno, talora finanche necessario, ricorrere a strutture provvisorie di sostegno che, a lavoro ultimato, verranno tolte. Le strutture provvisorie agiscono da esoscheletro, laddove la struttura originale, autonomamente, non fosse in grado di sostenersi. Ciò è frequente in particolare in tutti quegli interventi di ristrutturazione nei quali la parte portante deve essere tolta (o deve essere privata temporaneamente della

³⁹ Parliamo di strutture mentali. Il termine *struttura*, perciò, è da intendere in un senso metapsicologico, in analogia con quanto operato dalla psicoanalisi classica per descrivere l'organizzazione interna della mente.

sua funzione portante), modificata o riadattata e successivamente riposizionata. Tuttavia, nei casi in cui, per qualche ragione, a lavori ultimati, la parte portante si rivelasse comunque inadeguata, quell'esoscheletro potrebbe non essere più tolto. Infatti, in alcuni fabbricati succede esattamente così.

Fuor di metafora, le cose appaiono oltremodo complicate: il soggetto ha bisogno di tenere l'esoscheletro presso di sé. Il guaio è che quell'esoscheletro è un *altro*, dunque separato. La sua presenza ha lo scopo di favorire nuove strutture⁴⁰ nel soggetto interiorizzante. È la relazione fra il Sé e l'oggetto-Sé a interiorizzarsi. Se accade che il Sé provi a interiorizzare – seppure illusoriamente – non la relazione d'oggetto-Sé, ma proprio l'oggetto-Sé, l'operazione è destinata al fallimento e le conseguenze possono essere problematiche e perfino gravi⁴¹. La più grave, probabilmente, è proprio quella di privare l'altro della sua alterità, dovendo mantenerlo illusoriamente incorporato a sé quale esoscheletro. In una parola: accade come se ci fosse interiorizzazione, ma non trasmutazione. A quel punto l'interiorizzazione si trasforma in una sorta di incorporazione a sé dell'altro.

Quando l'altro simbolico perde la propria alterità, si trasforma in idolo⁴². Una tale trasformazione segnala la sua patologizzazione.

VI. POSSIBILI OBIEZIONI ALLA PRECEDENTE INTERPRETAZIONE

L'infrastruttura concettuale che ho presentato sin qui mi pare in grado di interpretare ciò a cui assistiamo nei comportamenti di abuso, rispetto a due loro caratteristiche che sono, purtroppo, tragicamente importanti: la dipendenza, finanche ossessiva, nei confronti della vittima e la privazione dell'alterità di quest'ultima.

⁴⁰ Cf in proposito, quanto scrivevo alla nota precedente.

⁴¹ Infatti, per l'interiorizzazione trasmutante è di grande rilievo il ritiro degli investimenti oggettuali. L'operazione assomiglia straordinariamente alla sottrazione dell'esoscheletro. Cf H. KOHUT, *Narcisismo e analisi del Sé*, 56-63.

⁴² «Propongo di definire l'idolo come quella parte che il soggetto decide di illuminare, percepire, vivere e infine adorare come il tutto: non “una” parte al posto de “il” tutto, e neppure “una” parte come simbolo o segno de “il” tutto, ma “una” parte proprio come se fosse “il” tutto» (S. PETROSINO, *L'idolo. Teoria di una tentazione. Dalla Bibbia a Lacan*, Mimesis, Milano 2015, 59).

1. Semplice oggetto sessuale o oggetto-Sé?

Provo subito ad anticipare una possibile obiezione alle considerazioni precedenti: perché mai l'attrazione sessuale nei confronti di un bambino – esecrabile o meno che sia – dovrebbe essere collocata all'interno delle esperienze di relazione d'oggetto-Sé? A quel punto, infatti, si potrebbe dire la stessa cosa dell'attrazione sessuale nei confronti di un altro qualunque. La ragione per cui, almeno come «ipotesi di lavoro», scelgo di collocare l'abuso sessuale su un bambino o su un minore all'interno delle esperienze di relazione d'oggetto-Sé si sostiene a partire da una caratteristica che parrebbe condurre a quel tipo di interazioni: l'invisibilità dell'altro, dunque, la sua (parziale o totale) irrealtà. Certo, una analoga invisibilità potrebbe prodursi anche all'interno di una serie di relazioni sessuali intercambiabili o, come nel caso della prostituzione, costituite sulla base di un accordo «economico» e non su quella di un rapporto affettivo. Alla possibile obiezione risponderai così: *ogni* relazione interpersonale può essere una relazione d'oggetto-Sé. Perfino una relazione di coppia, fra due adulti, vissuta in un rapporto sincero, sereno, di intimità psichica, fisica e sessuale, può essere – per l'uno rispetto all'altro e/o viceversa – una relazione d'oggetto-Sé. Ciò significherebbe che l'uno rappresenta per l'altro, in un modo raramente simmetrico, un'estensione del Sé in grado di favorire la sua integrazione⁴³. È evidente che ciò può avvenire per gradi diversi di coesione/frammentazione del Sé. In un rapporto di coppia, la condizione ideale sarebbe quella all'interno della quale nessuno dei due partner «sente» l'altro come oggetto-Sé. Di per sé, tuttavia, ritengo improbabile che ciò non accada nemmeno per un po'. Il problema, d'altra parte, non sta nel dinamismo in se stesso, ma nella sua inevitabile ricaduta che è la perdita dell'alterità, di uno dei due o di entrambi. L'altro coinvolto in una relazione del tipo d'oggetto-Sé non è del tutto «altro». Pure nel caso in

⁴³ Circostanza che si produce – volutamente – nel rapporto terapeutico, ma che, proprio a motivo della sua possibile problematicità, esige poi una grandissima attenzione quando si affronta quella fase di «uscita» del terapeuta dal rapporto terapeutico che è detta *terminazione*. Egli si premurerà di diventare progressivamente «più reale», distaccandosi inizialmente dalla dinamica dell'oggetto-Sé, per poi uscire del tutto dalla relazione. Questa fase, specialmente con pazienti vulnerabili (o laddove la terapia si interrompesse inopinatamente in una fase di trasformazione), può essere drammatica e, soprattutto nel caso di psicopatologie importanti, può condurre perfino a una esacerbazione dei sintomi. Cf E. TEYBER, *Interpersonal Process in Psychotherapy*, Brooks Cole, Belmont CA 2000⁴, 275-303.

cui il suo essere oggetto-Sé fosse limitato a pochi aspetti, circoscritti, non integrati, della personalità del soggetto, il fatto di essere oggetto-Sé non gli permetterà di essere «altro», sia pure in piccola o piccolissima misura. Dunque, in qualche modo, egli tenderà a essere incorporato al soggetto e deformato.

In questa direzione, perciò, scelgo l'invisibilità dell'altro come indicatore, non già per escludere che una relazione «buona», «sana», «normale» possa essere del tipo d'oggetto-Sé – circostanza che, appunto, non possiamo escludere –, ma per considerare la possibilità che in quella relazione tale caratteristica sia pervasiva, che essa sia quasi l'anima del legame. Escludendo infatti l'eventualità che il bambino sia un oggetto sessuale indifferenziato – se un soggetto avesse relazioni sessuali con oggetti diversi, l'invisibilità dell'altro sarebbe, a quel punto, una invisibilità generalizzata –, ed escludendo pure l'eventualità che la scelta di un soggetto ricada sul bambino in quanto oggetto sessuale «più facile» perché «maggiormente accessibile» – circostanza che *a priori* non possiamo escludere, ma che appare comunque non probabile, considerando almeno le conseguenze penali a cui andrebbe incontro colui che procedesse in quella direzione – credo giungiamo alla conclusione che, *per qualche ragione*, il bambino è un oggetto specifico e che ugualmente «scompare» agli occhi del soggetto che abusa di lui. Da ciò concludo che quel bambino, *per qualche ragione*, «serve» all'adulto che abusa di lui a partire da una motivazione specifica, e non come semplice oggetto sessuale.

Pure nel caso, infatti, di considerare illecito il rapporto sessuale con un bambino ma solo per una questione di convenzioni sociali e culturali (comunque normative a livello legale), il fatto che una persona adulta, *oggi*, viva quella relazione trascurandole o prescindendone è, quanto meno, un indicatore degno di nota. «Potrebbe» non essere un problema, ma, sicuramente, è almeno un sintomo che, come tale, va indagato.

2. *L'abuso sessuale come esito perverso del celibato*

Con queste riflessioni ritengo di poter rispondere anche a una possibile, seconda, obiezione, implicita in un certo modo di interpretare il problema degli abusi sessuali compiuti da sacerdoti o religiosi, che è presente in modo particolare nel senso comune o sui *media*. Essa lo riconduce ultimamente al celibato. A questo punto della riflessione, vorrei non chiudere immediatamente la questione. Sarei quanto meno in contraddizione con

quanto dichiaravo in apertura⁴⁴. Allo stesso tempo, però, il fatto di collegare *direttamente* la questione dell'assenza di rapporti sessuali allo sviluppo di comportamenti di abuso dovrebbe generare perlomeno qualche sospetto. Se il passaggio fosse diretto, infatti, come mai l'oggetto dell'interesse sessuale dovrebbe essere il bambino o, comunque, un minore? Il che non esclude che il celibato possa avere a che fare con la questione. Ciò che escluderei è il passaggio diretto – quasi si trattasse di una relazione causa-effetto – fra celibato e abuso⁴⁵. In altre parole: nel caso il celibato fosse coinvolto, di mezzo, fra celibato e abuso, *deve* necessariamente esserci dell'altro.

Piuttosto, a partire dall'ipotesi secondo la quale a essere coinvolti sono i dinamismi legati alle relazioni d'oggetto-Sé, si tratterà di capire se il celibato (o un certo modo di viverlo) può avere a che fare con le derive patologiche di quelle relazioni, tra le quali annoveriamo i comportamenti di abuso sessuale.

VII. CONCLUSIONI A QUESTO PRIMO CONTRIBUTO

In questa prima parte mi sono limitato a evidenziare e fissare in modo formale alcune coordinate dell'esperienza dell'abuso, che potrebbero aiutarci a entrare meglio – cosa che proverò a fare nei prossimi contributi – nel mondo interno dell'abusatore, cioè nell'esperienza così come vissuta dal suo punto di vista.

Altri problemi interpretativi, tuttavia, si profilano all'orizzonte. Se, infatti, il riferimento alla prospettiva delle relazioni d'oggetto-Sé trasmutanti ci offre un modello efficace per almeno due aspetti rilevanti dei

⁴⁴ Cf sopra, I.

⁴⁵ Cf A. CENCINI, *È cambiato qualcosa?*, 19-49. Purtroppo, nella Chiesa, l'esclusione di una relazione qualsiasi fra celibato e abuso è stata sostenuta in modo maldestro (e perfino imbarazzante), spesso non come esito di reali argomentazioni, ma con lo scopo di tutelare la propria buona fama, perfino la propria identità. Tutto ciò ha finito per rendere un pessimo servizio, sia alla comprensione del problema, sia a quella stessa immagine di Chiesa che si intendeva salvaguardare. Eppure, il fatto che molti comportamenti di abuso non siano perpetrati da celibi, e, anzi, da persone che hanno o potrebbero avere una vita sessuale attiva, ci permette non necessariamente di «scagionare» il celibato, ma quanto meno di escluderlo come causa diretta.

comportamenti di abuso⁴⁶, due aspetti ulteriori restano esclusi o, quanto meno, sollecitano un approccio specifico: in primo luogo, da cosa dipende la trasformazione di un oggetto in un oggetto-Sé? Detto in altre parole: cosa fa di un oggetto un simbolo che insidiosamente inclina verso l'idolo? In secondo luogo, se la trasformazione di un oggetto in un oggetto-Sé crea inevitabilmente una dipendenza, come mai questa si sessualizza?

Nel prossimo contributo affronteremo la prima delle due questioni, rinviando l'altra a un terzo contributo.

Nell'abuso su un minore le due questioni convergono: si tratta, infatti, di un abuso *sessuale* che ha come *oggetto-Sé* un bambino o un adolescente.

15 maggio 2020

⁴⁶ Il primo aspetto corrisponde al fatto che il bambino o il minore «serve» a colui che commette l'abuso. Da qui, quel comportamento può essere ricondotto a una forma di dipendenza; trattandosi poi di un «uso» dell'altro – ed è il secondo aspetto – questi inevitabilmente finisce per non essere più riconosciuto nella propria alterità.